

ALLA RICERCA DELLA SOVRANITÀ EUROPEA DOPO IL RITIRO USA DALL'AFGHANISTAN

di Beniamino Caravita *

su Milano Finanza del 7 settembre 2021

Due verità emergono dalla crisi afghana, quale che sia la lettura strategica che se ne vuole dare.

Da un lato, non vi è dubbio che il ritiro è figlio di una dottrina America First, da sempre presente nella cultura statunitense. Dall'altro, appare palese la sconfitta dell'Unione europea, che, pur tenendo conto dei limitatissimi poteri di cui dispone, si è dimostrata inesistente nella gestione della presenza militare, della presenza politica, del ritiro. Di fronte all'aggressività di modelli istituzionali ed economici, che possono non riconoscere quelli che noi riteniamo valori universali, in un mondo globalizzato (che rimane tale anche dopo la pandemia: le catene di produzione del valore si sono accorciate, ma non sono scomparse) sono in grado i vecchi Stati europei di operare per la loro difesa all'interno dei confini delle loro sovranità nazionali?

Nel biennio 2020-21, la crisi delle sovranità nazionali è apparsa evidente su tre punti di rottura. La pandemia ha dimostrato l'insufficienza di presunte sovranità monetarie nazionali. Egualmente è successo per la crisi afghana che ha squadernato l'incapacità delle singole strutture nazionali di affrontare e gestire la crisi mondiale che si sta aprendo, lasciando l'Unione e i singoli Stati europei alla mercé delle opzioni politico-militari degli Stati Uniti e degli Stati vicini all'epicentro della crisi (Russia, Cina, Turchia, India, Pakistan, Iran).

Alla pandemia l'Unione ha risposto con il Next Generation Eu, iniziando a costruire un pezzo di sovranità europea nel settore monetario, con i singoli Stati che hanno, uso le parole della Costituzione italiana, consentito, "in condizioni di parità, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni". Alla crisi afghana occorre rispondere con il rilancio di una nuova sovranità europea nella politica estera e di sicurezza. La discussione sta assumendo finalmente questa prospettiva, come dimostra da ultimo l'intervento del Capo dello Stato, cercando di individuare strumenti istituzionali per rafforzare queste politiche.

C'è poi un altro punto di crisi, comunque collegato ai primi tre: la vera sovranità moderna oggi risiede nella capacità di gestire in via autonoma infrastrutture e circolazione dei dati. Se l'Europa vuole affermare una propria linea di approccio alla costruzione di una nuova società digitale, basata sul rispetto dei propri valori e autonoma rispetto a quella competitiva statunitense e a quella autoritaria russa e cinese, deve dotarsi di strumenti infrastrutturali autonomi: in un mondo che è destinato a essere governato da meccanismi di intelligenza artificiale, non essere in grado, per carenze infrastrutturali, di esercitare scelte in autonomia significa aver perso la partita dall'inizio. Da tutto ciò bisognerà trarre conseguenze istituzionali. Lo sdoppiamento nelle due figure del Presidente della Commissione e del Presidente del Consiglio europeo (Ce) è fonte di incertezze, lungaggini, deresponsabilizzazione reciproca. Dopo Lisbona, è evidente che l'Europa ha due motori, quello intergovernativo (il Ce) che affianca quello comunitario (la Commissione).

Il primo motore è una sorta di Capo di Stato collettivo di una forma di governo (semi)presidenziale come quella francese, il secondo lavora lungo le linee dettate dal Capo dello Stato collettivo, cercando la fiducia della rappresentanza politica (il Parlamento) e di quella territoriale (il Consiglio). Unificare le due figure del Presidente della Commissione e del Presidente del CE, cosa permessa dal Trattato, avvicinerebbe le due catene di comando e permetterebbe al Parlamento europeo, attraverso lo strumento della mozione di sfiducia verso il Presidente della Commissione, di censurare, sia pur indirettamente, il comportamento del Capo di Stato collettivo. Nel quadro appena disegnato, la Commissione dovrebbe avere quattro vicepresidenti, nominati estendendo la procedura di cui all'articolo 18 TUE, corrispondenti alle quattro aree in cui la sovranità europea deve crescere: politica monetaria, politica estera, politica militare, infrastrutture e digitale. Accorciata e razionalizzata la linea di governo, occorrerebbe accorciare e razionalizzare le linee di collegamento tra Parlamento europeo e parlamenti nazionali: qui si può lavorare con flessibilità e fantasia sui regolamenti del Parlamento, per esempio prevedendo la convocazione ad alcune sedute delle commissioni europee dei presidenti delle corrispondenti commissioni parlamentari nazionali. I tempi lunghi che richiede il coinvolgimento dal basso previsto dalla Convenzione per il futuro dell'Europa sono compatibili con i tempi brevi che necessariamente richiede la risposta ad una drammatica crisi scoppiata all'improvviso? Oppure la reazione deve realisticamente partire dall'alto,

come appena successo in occasione della pandemia? Un'adeguata preparazione tecnica da parte della Commissione, istituzionale da parte dei Consigli esteri e difesa, una decisione politica del Consiglio europeo, un dibattito parlamentare di approvazione di queste linee non sarebbero un'adeguata, tempestiva e democraticamente corretta forma di risposta?

Può l'Europa permettersi i tempi della Convenzione, in nome di una malintesa concezione di ricerca del consenso, come se il consenso ricercato e ottenuto attraverso i meccanismi dei Trattati fosse inevitabilmente di minor valore, giacché costruito attraverso gli strumenti della democrazia rappresentativa? (riproduzione riservata)

*Ordinario di Diritto Pubblico all'università La Sapienza e vicepresidente dell'Associazione italiana dei costituzionalisti